

Molisheritage. Risorse intangibili per una regione “inedita”

di Letizia Bindi

*«Il contadino molisano è ordinariamente taciturno; non dice che l'indispensabile; abitante di una terra difficile, aspra, scoscesa, rotta, a pendii rocciosi, a sassaie aride, ha nelle vene l'asprezza della lotta per vivere [...] Tutto il loro linguaggio tenero palese si esaurisce per la terra» (Francesco Jovine, *Viaggio in Molise*).*

Stona il titolo anglofono di questo contributo con le parole sobrie di Jovine dedicate a quello che potremmo quasi definire un tipo molisano individuato dal celebre scrittore di ritorno nella sua terra. È contraddizione voluta, almeno in parte, per alludere al nuovo scenario in cui oggi ci si trova a osservare le dinamiche sociali e politiche entro le quali si sviluppano, anche in questa regione, le strategie di valorizzazione dei territori e dei patrimoni. Passa per i discorsi sulle identità locali in quest'area italiana per molti versi appartata, a lungo rimasta liminare rispetto ai processi di modernizzazione e industrializzazione e in parte ancor oggi resecata dal resto del territorio italiano per ragioni infrastrutturali e strutturali. Eugenio Cirese, in un suo intervento dedicato alla rappresentazione del Molise, la definì una regione «inedita»¹: lo fece parlando di cinematografia e di immagini dedicate ad essa, a suo avviso troppo a lungo rimaste scarse e poco note fuori dai confini regionali. Da allora, però, quella di un Molise inedito, poco visibile, poco noto e per ciò stesso, implicitamente, da scoprire è un'idea che ha avuto corso nei dibattiti e nelle riflessioni di intellettuali, politici, artisti che per ragioni diverse si sono avvicinati a questa regione o che da essa provengono.

Inedito Molise, dunque, come «taciturno» era il contadino tipico descritto da Jovine, quasi a significare che l'asprezza della terra non avesse solo in-

¹ Eugenio Cirese, *Umanità del Molise*, Comunicazione inviata al I Convegno per la Valorizzazione Cinematografica del Molise, Campobasso, 17-19 Aprile 1952; pubblicata «La Lapa», 1955, 1-2, (Numero speciale dedicato al Molise). Cfr. su questo: Emilia De Simoni, *Le mani ... le feste. Sguardi e riflessioni sul Molise* «Voci. Annuale di Scienze Umane», 2006/2007, III/IV, pp. 131-155.

fluenzato il «carattere» dei suoi abitanti, ma persino l'immagine complessiva di questa regione, rendendola chiusa alla comunicazione verso l'esterno, all'interazione proficua con il resto del Paese, col mondo².

Oggi che sempre più spesso i temi della valorizzazione dei patrimoni naturali e culturali di un dato territorio sono inscindibili dalla circolazione di informazioni di carattere translocale e si inseriscono in gerarchie di valori sempre più globalizzate³ il patrimonio molisano viene a essere proiettato su uno scenario di politiche culturali nazionali e sovranazionali che rende necessario, pertanto, un radicale ripensamento dell'idea stessa di regione, dell'immagine delle genti e dei territori, di messa in discussione dei tipi locali. Potrà essere allora utile ripercorrere alcune tappe salienti di questo percorso di definizione dell'identità regionale con le ambivalenze che necessariamente scaturiscono da un'operazione intellettuale di natura in sostanza arbitraria e comunque sempre contestuale e dinamica.

L'idea di un'identità autonoma del Molise sul piano della storia e della cultura ha origini lontane e, volendo limitarci al solo Novecento, era ben presente già nei lavori dello stesso Eugenio Cirese, come il celebre sussidiario *Gente Buona* realizzato nel quadro della Riforma gentiliana⁴ così come nei coevi lavori di Berengario Amorosa⁵.

Il testo di Cirese, infatti, era già diviso – così come quello di Amorosa – da quello per l'Abruzzo in quell'operazione intellettuale e didattica: una distinzione anticipatoria che avrebbe contribuito, insieme ad altri lavori, al dibattito su quella autonomia regionale giunta a compimento solo quarant'anni dopo⁶.

² È però opportuno ricordare come questa immagine che Jovine propone del tipo molisano, di fatto in linea con una delle idee più persistenti della molisanità, come si cercherà di mettere in luce nel prosieguo di questo testo, è in larga parte limitata al suo *Viaggio in Molise*: opera evocativa e suggestiva, ma meno articolata in termini critici di altri testi dello scrittore come *Signora Ava* o *Terre del Sacramento* in cui, non a caso, si colgono altre immagini, 'eterodosse' rispetto all'icona corrente: la «zona buia della coscienza» rappresentata dal personaggio di Pietro Veleno o la ribellione d'istinto di un Luca Marano. Su questo specifico aspetto e per le molte sollecitazioni problematiche più ampiamente contenute in quel testo si veda il saggio di Gino Massullo, *Identità locali tra paesaggi sociali e rappresentazioni intellettuali* «Glocale», 2010, 1, pp. 87-128.

³ Michael Herzfeld, *The Body Impolitic. Artisans and Artifice in the Global Hierarchy of Value*, University of Chicago Press, Chicago 2004.

⁴ Eugenio Cirese, *Gente Buona. Libro Sussidiario per le Scuole del Molise*, Giuseppe Carabba Editore, Lanciano 1925, ristampato in Campobasso nel 2007 a cura della Biblioteca Provinciale «P. Albino», con il contributo della Provincia di Campobasso.

⁵ Berengario Amorosa, *Il Molise. Sussidiario di vita regionale*, Mondadori, Milano 1924, ma anche il precedente Berengario Amorosa, *Riccia nella storia e nel folklore*, Associazione culturale «Pasquale Vignola», Ristampa anastatica dell'edizione originale di Casalbordino 1903, Riccia 1987.

⁶ Su questo testo si veda l'interessante Presentazione a cura di Pietro Clemente e anche il saggio a cura di chi scrive *Per un'idea di Molise. Eugenio Cirese, la scuola e la Gente Buona* nella già citata ristampa del 2007.

In quel testo, infatti, accanto a informazioni, anche minute, sulla vita della «gente» molisana – indicativamente diversa anche nella terminologia ciresiana da termini più legati alla retorica risorgimentale e positivista come «popolo», ad esempio – troviamo una sequenza di informazioni connesse ai grandi eventi di carattere nazionale di quei decenni che tenta di instaurare un rapporto dialettico tra la relativa marginalità ai grandi processi storici del Molise e la vicenda dell'unità italiana da un lato, ma anche rispetto all'impegno nazionale nella politica estera come, in particolar modo, le imprese coloniali di poco precedenti gli anni della pubblicazione.

Un aspetto importante è quello connesso alla costruzione di una matrice ideale dell'identità regionale molisana nella vicenda sannitica: costruzione storica, ma al tempo stesso mitica della «molisanità» come collettività sobria e rigorosa, connaturatamente resistente alle angherie di Roma, vinta, ma non spezzata, fiera. E accanto al mito di fondazione sannitico, quell'altra immagine forte dei molisani come «gente buona», schiva, modesta, capace di impegno civile, ma anche appartata e francescanamente lontana dalla bellicosità che di lì a poco avrebbe contraddistinto una certa immagine dell'«italica gente». In fondo nella tipizzazione cui in qualche modo lo stesso Eugenio Cirese perviene, nella sua rielaborazione didattica di un'identità regionale, ritroviamo tratti di quella semplicità sobria e aspra cui lo stesso Jovine, decenni dopo, si riferirà nel celebre passaggio con cui ho voluto aprire questo contributo.

L'attenzione di Cirese alle tradizioni popolari molisane è disseminata lungo tutto il testo: insiste su feste e occorrenze cerimoniali particolarmente rilevanti come i Misteri del Corpus Domini di Campobasso, ma anche le Carresi di Ururi, Porto Cannone e San Martino in Pensilis, la festa di San Pardo a Larino e ancora sui costumi tradizionali che venivano utilizzati dalle donne delle campagne – le femmine «mascarate», di cui parla con uno degli allievi durante la visita nel capoluogo – ma si sviluppa anche attraverso il commento a leggende diffuse nella regione come quella del Re Bove o storielle e proverbi di uso comune nelle varie aree. Non manca, inoltre, un'attenzione speciale dedicata alle minoranze linguistiche e culturali presenti in regione (slave, albanesi) così come la documentazione relativa ad alcuni pellegrinaggi particolarmente importanti per le popolazioni molisane. Persino l'invio del Carro di Baranello alla Settimana Abruzzese del 1923 viene rievocato nel testo, un evento che aveva, non a caso, sollevato ampi dibattiti a livello locale circa l'opportunità che il Molise vi partecipasse pur volendo distinguersi come regione a se stante.

Il testo mostra, infine, una particolare e innovativa attenzione proprio al repertorio di immagini e più in generale ai nuovi strumenti di valorizzazione del patrimonio culturale locale e di restituzione e accrescimento delle conoscenze e della documentazione a riguardo. L'amicizia e il sodalizio con il fotografo Alfredo Trombetta, documentato anche dalla bella lettera riportata in

apertura della nuova edizione del volume⁷, dovette sensibilizzare Cirese verso questo aspetto connesso agli archivi di immagini della località che si esprime poi, ad esempio, in anni successivi, anche in un impegno diretto per la valorizzazione cinematografica del Molise come avvenne in quel convegno del 1952 in cui Cirese parlò, appunto, del Molise inedito. Al termine della visita a Campobasso rievocata in *Gente Buona*, ad esempio, gli studenti vengono portati in visita al Museo Sannitico per assistere alle «proiezioni luminose»: una carrellata di fotografie connesse alla storia, all'arte e alle tradizioni della città.

Quest'ultimo passaggio del sussidiario ciresiano fornisce l'occasione per alcune riflessioni: siamo nel 1925 e in un'area in cui il cinematografo sicuramente non aveva una sedimentazione nei costumi culturali collettivi così estesa, se non forse proprio per le aree cittadine. La scelta di vedere la città e i suoi documenti attraverso lo schermo, però, introduce un percorso che nei decenni successivi si sarebbe ampiamente diffuso: l'uso, cioè, dei media per pensare e far conoscere le località (si pensi ai documenti dei cinegiornali preparati dall'Istituto Luce proprio in quegli anni e nei decenni successivi dalla televisione). Ciò mostra come, già in quel periodo, l'opera di patrimonializzazione e valorizzazione del locale secondo linee nuove e strumenti inediti fosse già iniziata con il suo carico innovativo e al tempo stesso problematico. È di pochi anni successivi (1929), non a caso, l'organizzazione a cura dell'Opera Nazionale Dopolavoro della Provincia di Campobasso della Sagra degli «usi e costumi» delle «forti popolazioni» molisane⁸, suggerita e messa in opera dal Console Cesare Bevilacqua, Presidente del Comitato Esecutivo della manifestazione, in linea con le direttive neo-tradizionaliste caratterizzanti lo spirito stesso dell'attività dell'O.n.d.⁹ e fortemente sostenuta a livello nazionale, ove si riteneva che questo genere di iniziative contribuissero in modo estremamente efficace alla valorizzazione e promozione della regione in un consapevole progetto di rilancio turistico ed economico dell'area. Dall'Associazione per lo sviluppo economico del Mezzogiorno e per il turismo, che aveva allora sede a Napoli, arrivò al tempo una lettera ufficiale di plauso all'iniziativa che seguiva la linea già intrapresa da altre provincie quali quelle abruzzesi e pugliesi¹⁰.

⁷ Ivi, p. 120.

⁸ Letizia Bindi, «La grandiosa sagra del Matese». *Tradizioni, località e propaganda nel Molise degli Anni Trenta* in Elisabetta D'Onofrio, Antonietta Santilli, (a cura), *La I Sagra del Matese del 1929. Una festa attraverso le fonti documentarie*, Soprintendenza per I Beni Archivistici, Palladino Editore, Campobasso 2008.

⁹ Stefano Cavazza, *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Il Mulino, Bologna 1997.

¹⁰ Si noti tra l'altro come in questo documento la scelta di focalizzare sulle diverse "provincie" pugliesi e abruzzesi e non sulle due regioni possa essere inteso come un modo di non sol-

Il quadro di riferimento per questa manifestazione è quello della svolta ruralista del regime impegnata nell'esaltazione ideologica delle virtù contadine, nonché dei valori morali della provincia italiana, con un forte tratto spettacolarizzante che mirava a trasformare la rassegna di usi e costumi in una vera e propria vetrina del territorio e della sua gente anche e soprattutto attraverso l'uso della fotografia e delle immagini in movimento. Tra i criteri di selezione delle usanze meritevoli di essere menzionate e filmate nella Sagra non manca il riferimento alle danze e ai canti tradizionali (seppur si tratti ancora di documenti non sonori) e all'opportunità di privilegiare le «squadre che risulteranno superiori per numero di donne, bellezza di costumi e superiorità di canto».

Il riferimento esplicito alla femminilità in costume come elemento di richiamo, alla bellezza degli abiti tradizionali – che fu evidentemente intesa non come rispetto filologico del costume tradizionale comunemente indossato, ma per lo più come espressione delle forme più sfarzose e parossistiche dello stesso – e l'accento sulla superiorità dell'esecuzione canora ci riporta a un canone di valutazione applicato all'espressione folkloristica che se qui forse può essere considerata sul piano locale del tutto innovativa in realtà trovava le proprie radici storiche in un certo gusto «antiquario»¹¹ per il folklore di stampo ottocentesco. Le finalità di un'operazione di fatto politica e propagandistica come quella della Sagra del Matese del 1929 – come risulta dal documento introduttivo dello stesso Comandante Bevilacqua – è quello di «far conoscere il folklore del Molise» e «infondere negli altri l'amore, la passione» per lo studio di questo stesso patrimonio che, però – e qui il discorso politico di Bevilacqua lascia intravedere altre finalità di un'operazione di questo genere – non è «semplicemente [...] un fenomeno o uno studio d'arte, di estetica o di coreografia, o un'abile speculazione a scopo turistico, ma è invece un problema politico, economico e sociale della massima importanza».

Il documento prosegue, infatti, dichiarando che la conoscenza del «folklore» si rivela un prezioso strumento di comprensione del «temperamento anche degli umili che formano la grande maggioranza per saper parlare al loro cuore e

levare nel breve scritto di apprezzamento e plauso alla manifestazione questioni problematiche quali quelle dell'autonomia regionale del Molise dall'Abruzzo che proprio in quegli anni si poteva evincere da altre operazioni culturali quale quella, ad esempio, dei sussidiari regionali previsti dalla riforma Gentile che vedevano scisse le due regioni, Abruzzo e Molise, per l'appunto. Nel 1924, infatti, Eugenio Cirese aveva, nel quadro di tale rilevante operazione culturale, dato alle stampe il suo *Gente buona*, mentre proprio nel 1929 Berengario Amorosa aveva analogamente pubblicato *Il Molise*. Il dibattito sul regionalismo e l'autonomia regionale molisana lambisce, pertanto, questa iniziativa che tenta di isolare e valorizzare per la prima volta la potenza e l'originalità degli usi e costumi molisani come patrimonio a sé stante, pur inquadrandoli in una cornice più ampia di rilancio del Mezzogiorno d'Italia e di sinergia tra aree diverse dello stesso anche molto contigue.

¹¹ Cfr. Alberto Mario Cirese, *Dislivelli di cultura e altri discorsi inattuali*, Meltemi, Roma 2006.

alla loro mente» e nel contempo «combattere l'emigrazione e l'immigrazione verso i grandi centri [...] un notevole impulso alla risoluzione del problema economico e rurale delle nostre contrade». Il fine di «propaganda a favore della nostra bellissima regione», tuttavia, è esplicitamente dichiarato e la ripresa dell'Istituto Luce tradisce, in ultima istanza, uno sguardo oggettivante sui volti e le movenze dei protagonisti che risente, a mio giudizio, di tratti evidenti di «orientalismo interno»¹² ovvero di modalità egemoni e reificanti di inquadrare e tagliare la scena folklorica¹³ e di riprendere i corpi e i volti degli umili. La frontalità dell'immagine obbliga, ad esempio, i gruppi mai in cerchio, né nel canto così come nella danza, cosa assai poco verosimile dato che tanta parte delle danze e dei cori tradizionali, salvo quelli dettati da particolari esigenze spaziali o processionali, si svolgono, e si svolgevano ancor più in precedenza, proprio in cerchio¹⁴. L'entusiasmo per il nuovo strumento visivo di documentazione tradisce qui, come in seguito, quell'ambivalente relazione tra sguardo mediatico e tradizioni che, oggi come allora, mostra tutte le sue ambivalenze¹⁵.

Una modalità totalmente diversa di avvicinamento ai temi delle culture popolari molisane ritroviamo nel numero speciale che *La Lapa* dedicò, ventisei anni dopo, proprio al Molise. La cornice editoriale, infatti, collocava la pubblicazione centrata sulle tradizioni popolari molisane all'interno di una rivista che, pur dichiarando il suo forte radicamento provinciale, aveva saputo costituirsi come un luogo di dibattito culturale e antropologico di altissimo livello e calibro nazionale e internazionale¹⁶. Inoltre, pur proponendo una serie di contributi che andavano a mappare – forse per la prima volta con una certa sistematicità – le diverse tradizioni, usanze, feste e specificità etnolinguistiche

¹² Cfr. Jane Schneider, (ed.), *Italy's Southern Question. Orientalism in One Country*, Oxford-New York, Berg 1998.

¹³ Cfr. Luigi M. Lombardi Satriani, *Menzogna e verità nella cultura del Sud*, Napoli, Guida 1974. Per alcune mie osservazioni su questa nozioni e sulle sue implicazioni nell'analisi delle rappresentazioni mediatiche della tradizione e della località si veda anche: Letizia Bindi, *Il corpo 'folklorico'. Strategie dello sguardo, media e località* in Francesco Faeta, Laura Faranda, Marino Niola, Lello Mazzacane, Antonello Ricci, Mauro Geraci, (a cura di), *Il tessuto del mondo, L'Ancora del Mediterraneo*, Lecce 2007.

¹⁴ Cfr. Franciscu Sedda, *Tradurre la tradizione. Sardegna: su ballu, i corpi, la cultura*, Meltemi, Roma 2003. Su questo aspetto specifico della frontalità determinata dall'intervento sulla scena folklorica dell'operatore cinematografico o televisivo ho avuto modo di avanzare alcune note in Letizia Bindi, *Immaginare un Paese. Media, produzione della località e rappresentazioni della 'tradizione'* in Cristina Grasseni, (a cura), *Imparare a guardare. Sapienza e esperienza della visione in una prospettiva antropologica*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 151-177.

¹⁵ Cfr. L. Bindi, *Bandiere ...*, cit., ma anche il più recente *'Folklore' virtuale. Note preliminari a un'etnografia delle tradizioni sul Web*, «La Ricerca Folklorica», 2008, 57, pp. 87-94.

¹⁶ Cfr. P. Clemente, *Nota introduttiva*, in E. e A.M. Cirese, *La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare (1953-55)*, Marinelli, Isernia 1991, pp. 9-15; Fanelli A., *Come la Lapa quand'è primavera. L'attività politica e culturale di Alberto Mario Cirese dal 1943 al 1957 e la rivista 'La Lapa'*, Biblioteca Provinciale «P. Albino», Campobasso, 2008.

della regione, il numero nel suo complesso cercava di ricollocare questo specifico approfondimento locale nel quadro più ampio degli studi sulle tradizioni popolari contemporanee e nel dibattito vivo tra cultura erudita e popolare vivacissimo proprio in quegli anni¹⁷. Implicito, infine, un intento di rivendicazione al tempo stesso culturale e politico quale quello dell'autonomia regionale, pienamente giustificato dal livello dei contributi e dalla ricchezza dei materiali proposti nella pubblicazione. L'inedito Molise metteva a sistema la ridondanza di quello che oggi potremmo definire il proprio patrimonio intangibile, che allora, e negli anni successivi, il giovane Alberto Mario avrebbe definito «volatile»¹⁸ e che oggi più spesso e tecnicamente viene schedato a livello istituzionale, almeno in Italia, come «immateriale»¹⁹.

Il dibattito sull'autonomia regionale molisana, d'altronde, risale almeno agli anni Venti del XX secolo – anche se la sua esistenza come «entità storica e culturale» era stata «formalmente istituzionalizzata [...] nel 1806»²⁰ –, riprendendo, spesso strumentalmente, fonti storiografiche e riflessioni storico-politiche dei due secoli precedenti, riplasmate ad uso e consumo dei sostenitori dell'autonomia e della specificità etno-culturale del Molise rispetto alle altre aree geografiche a cui di volta in volta esso era stato agganciato. Tra l'immediato dopoguerra, la fase del dibattito costituente e il 1963, anno di ratifica dell'autonomia regionale molisana, si ritrovano tracce di un dibattito molto vivace e spesso attraversato da spinte diverse e ambivalenti in cui la difesa dell'autonomia molisana

¹⁷ Pier Paolo Pasolini, *Poesia popolare e «cultura di massa*, "Radiocorriere", 28/12/1953; Idem, *Il Canzoniere Italiano. Antologia della poesia popolare*, Guanda, Parma 1955; Ernesto de Martino, *Mondo popolare e cultura nazionale*, «La Lapa», 1953, 1; Eugenio Cirese, *Risposte a tre domande di Pier Paolo Pasolini* «Il Belli». Quadrimestrale di poesia e studi sui dialetti, 1953, 1, pp. 29 e sgg. Si vedano su questo anche le puntuali note di Alberto M. Cirese contenute nel volume degli Atti dei seminari organizzati presso l'Università «La Sapienza» di Roma su *Pasolini e gli studi di poesia popolare. Note per il Cinquantenario del Canzoniere Italiano con appendice di scritti inediti o rari (1955-2005)*.

Fonte Internet: <http://www.pasolini.net/Pasolini-e-il-canzoniere-italiano.pdf> (consultato il 4/03/13).

¹⁸ Per la nozione di bene culturale "volatile", cfr. A.M. Cirese, *Oggetti Segni Musei: sulle tradizioni contadine*, Einaudi, Torino 1977, ma anche la rivisitazione del tema da lui condotta trent'anni dopo in Idem, *Beni volatili, stili, musei. Diciotto altri scritti su oggetti e segni* (a cura di Pietro Clemente e Gianfranco Molteni), Gli Ori, Pistoia 2007.

¹⁹ La letteratura critica recentemente prodotta sulla nozione di bene culturale intangibile è estesissima e non può essere qui restituita nella sua articolazione e ampiezza, mi limiterò per brevità a fare riferimento, per il solo ambito editoriale italiano, a Chiara Bortolotto, *Il patrimonio culturale immateriale secondo l'UNESCO: analisi e prospettive*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 2008 e il dibattito ospitato negli ultimi anni sul tema dalla rivista «AM. Antropologia Museale» e le intense riflessioni condotte in Francesco Faeta, *Avere una tradizione. Beni immateriali, politiche culturali, campo antropologico*, in *La festa. Dinamiche socio-culturali e patrimonio immateriale*, a cura di Katia Ballacchino, L'arcaeal'arco Edizioni, Nola 2009, pp. 77-89.

²⁰ Giorgio Palmieri, *Storiografia e identità regionale. Alcune annotazioni*, «Glocale» (*Identità locali*), 2010, 1, p. 262.

viene portata avanti a partire da argomenti identitari sovente caratterizzati da toni populistici²¹. Altre volte il dibattito prende spunto da ragioni di opportunità essenzialmente politico-amministrativa, altre volte ancora si tinge di tratti localistici miranti ad ancorare l'aspirazione autonomistica e la «molisanità» a un passato atavico fondante sannita, all'antica nobiltà di queste terre – il riferimento alle rovine archeologiche come segno di un passato storico denso e degno di valorizzazione –, a una sorta di «tipo etnico» molisano-sannita: forte, resistente, dignitoso. Nella polemica tutta interna al già complesso dibattito sull'autonomia regionale sorta intorno agli anni Cinquanta tra Isernia e Campobasso, per l'autonomia provinciale, troviamo, ad esempio, riferimenti simbolici a una sorta di essenzialità etnica delle due aree: da un lato il «sannitismo» campobassano, dall'altro il «pentrisimo» isernino (vi era stato in passato anche chi aveva messo in rilievo la specificità e autonomia culturale dell'area frentana)²². Si tratta di argomenti retorici di forte impatto sulla popolazione, seppur essenzialmente calati dall'alto da intellettuali e figure politiche di vario rilievo e assai meno da spinte locali comunitarie. Tuttavia ciò mostra bene come la questione delle origini, della relazione con il patrimonio di memorie – anche antichissime – e quindi la necessità di isolare un tipo molisano fosse all'orizzonte dei padri fondatori della autonomia molisana e degli intellettuali che con loro interloquirono in quegli anni sostenendo con argomenti storici, folklorici, letterari e filosofici, ma anche con considerazioni di tipo amministrativo-giuridico le ragioni della separazione regionale del Molise dall'Abruzzo. I discorsi sull'autonomia e l'identità molisana, d'altronde, erano già ampliamenti contenuti nelle note di storici e intellettuali tra la metà del Settecento e i primi anni del Novecento. Come ha ben messo in evidenza Giorgio Palmieri, in un saggio apparso su questa stessa rivista nel 2010, rileggendo le pagine più vibranti scritte da intellettuali e uomini politici di varia estrazione sul Molise e la sua identità controversa, l'immagine della regione e della sua popolazione emerge ancora come «proba e laboriosa, di schietta impronta e tradizione italica e di gloriose memorie remote, la popolazione Sannitica»²³ seppur ancora una volta «obliata», e ancora come «una gente prode e proba, la quale non solo seppe a lungo tener testa alla romanità invadente, né solo fu mirabile per l'austera semplicità dei costumi, ma altresì non fu inetta alla coltura della mente e dell'animo»²⁴.

²¹ Andrea De Lisio, *Il distacco del Molise dall'Abruzzo. Storia e problemi*, «Rivista Abruzzese di Studi Storici», L'Aquila, 1981.

²² Errico Presutti, *Fra il Trigno ed il Fortore*, Tocco, Napoli 1907, opportunamente citato e discusso proprio a proposito di questi discorsi relativi alle diverse identità molisane in G. Palmieri, op. cit., pp. 266 e sgg.

²³ Igino Petrone, *Il Sannio Moderno (Economia e psicologia del Molise). Conferenza tenuta alla Dante Alighieri il 27 Febbraio 1910*, Ditta G.B. Paravia & Comp., Torino, 1910, cit., in G. Palmieri, op. cit., p. 269.

²⁴ Francesco D'Ovidio, *Nel primo centenario della Provincia di Molise*, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma, 1911, ancora in G. Palmieri, op. cit., p. 269.

Soprattutto in questa stratificata costruzione intellettuale di un «tipo molisano», stretto tra mito sannitico e sobrietà e modestia della «gente buona», torna con insistenza l'idea che i tratti caratteriali di questa gente siano profondamente condizionati dalla terra che essa abita. Così, ad esempio, in Petrone si trova esplicito riferimento a questo nesso tra arretratezza dell'agricoltura e industria molisane e l'imperante tendenza migratoria che finiscono per condizionare anche l'«anima degli uomini che l'albergano: prodotto, anche essa, in gran parte della terra in cui affonda le radici», «un'anima territoriale, agricola, montanara [...] profonda e opaca come la terra, [...] ed una tal quale immobilità ed acquiescenza spirituale»²⁵.

Discorsi di questo tenore restano sullo sfondo anche dei dibattiti degli anni Venti del Novecento, nei lavori pedagogici di Cirese e Amorosa, nella riflessione-laboratorio condotta sulle riviste locali – tra cui proprio la ciresiana Lapa – e nelle aule dove i costituenti cercavano di mettere un punto al dilagare dei regionalismi e dei campanilismi eccessivi nel dibattito sulla Disposizione XI tra quelle Transitorie e finali della Costituzione che appunto affrontava il delicato tema delle regioni italiane.

Non è il caso qui di ripercorrere nel dettaglio quella complessa vicenda e gli sviluppi successivi che essa ha avuto e continua ad avere nella società e nella cultura regionali. I brevi cenni menzionati ci aiutano, però, a comprendere come l'argomento identitario e culturale e il riferimento a un passato fondante, anche remoto (il sannitismo, il pentrismo, l'esaltazione delle tracce archeologiche) fosse sullo sfondo di quella stagione accanto, non si dimentichi, alla coeva pubblicazione, da parte dello stesso Alberto Mario Cirese – nel 1955²⁶ (lo stesso anno dell'uscita del succitato numero speciale de La Lapa dedicato al Molise) – degli studi di tradizioni popolari del Molise, riedito con alcuni ampliamenti e rimanipolazioni poi nel 1975 e nel 1983²⁷. Si noterà, tra l'altro, come il mito sannitico, sia una delle figure retoriche più persistenti nel tempo nello spettro intellettuale così come nell'autorappresentazione diffusa del Molise al punto tale che qualcuno ha parlato di un vero e proprio «paradigma sannitico» come «potente strumento retorico ideologico in funzione antifeudale e che appare oggi, in prospettiva storiografica, come il primo e forse più potente progetto culturale di costruzione di un'identità territoriale specificatamente

²⁵ I. Petrone, op. cit.

²⁶ Alberto M. Cirese, *Gli studi di tradizioni popolari nel Molise: profilo storico e saggio di bibliografia*, De Luca, Roma 1955.

²⁷ Idem, *Intellettuali e mondo popolare nel Molise*, Marinelli, Isernia 1975 e 1983. Sull'identità molisana A.M. Cirese sarebbe poi tornato in un Convegno organizzato a Campobasso nel 1987 dal titolo *Il Sud e l'America: Molise ed emigrazione*, già apparso «Basilicata. Rassegna di politica e cronache meridionali», 1987, 5/6, pp. 12-15 e poi ripubblicato come *Il Molise e la sua identità*, in Id., *Tra cosmo e campanile. Ragioni etiche e identità locali*, Protagon, Siena 2003, pp. 121-134.

molisana»²⁸ da cui, però, forse vi sarebbe stata e vi sarebbe in parte ancor oggi, necessità di «liberarsi» come di una «superstizione da scuola»²⁹.

Nell'opera del 1955 il Molise, sin dalla presentazione, si rivela nuovamente per un'assenza, inedito come nella profetica definizione di qualche anno prima del padre Eugenio. Dopo aver menzionato tra le regioni che maggiormente nel tempo hanno attirato e stimolato la produzione di ricerche di tradizioni popolari, Cirese arriva al Molise e lo definisce «per contrasto [...] senza letteratura regionalistica di rilievo e senza raccolte di tradizioni popolari nel tempo in cui quasi ogni regione aveva e queste e quella»³⁰ ma al tempo stesso lo inserisce, alla stregua della Sicilia o del vicino e controversamente «intimo» Abruzzo, nella più complessa e delicata questione meridionale del Paese, proprio a partire dal punto di vista degli studi di tradizioni popolari che raccontano un rapporto tra ceti dirigenti e popolari che di lì a poco (siamo alle soglie degli anni Sessanta) sarebbe stato stravolto e modificato dalla standardizzazione culturale operata dal regime televisivo e dalla cultura di massa³¹. Non è un caso che lo stesso Alberto M. Cirese parli del suo «profilo della vicenda degli studi di tradizioni popolari nel Molise» come di un

«lavoro di prima approssimazione in un settore inesplorato. Non del tutto inutile, crediamo, se, oltre all'apporto documentario, avrà giovato a delineare un tratto sia pur minore della fisionomia culturale del Mezzogiorno negli anni attorno all'Unità, i modi con i quali un problema ed un gusto sono penetrati e si sono atteggiati in un chiuso ma acuto mondo provinciale»³².

C'è, in queste parole di Cirese, un'intera «politica e poetica» – potremmo dire con espressione anacronistica – della propria operazione culturale in Molise, operazione essa stessa di ritorno³³, per lui, vissuto per gran parte della sua vita altrove, fuori dal Molise, ma attento alla perifericità intrigante di questo spazio regionale controverso – allora non ancora legalmente formalizzato – proprio a partire dall'ambito sensibile delle relazioni tra intellettuali e mondo delle tradizioni popolari. Emerge dalla stessa introduzione, e spesso

²⁸ G. Massullo, *Identità locali ...*, cit., p. 97.

²⁹ Ivi, p. 98. La citazione che Massullo qui inserisce risale a Raffaele Pepe nel 1840.

³⁰ A.M. Cirese, *Gli studi di tradizioni ...*, cit., p. 6.

³¹ È del 1953 il già citato saggio di Pier Paolo Pasolini – peraltro in stretto contatto intellettuale con lo stesso Eugenio Cirese per i comuni interessi per la poesia dialettale e la sua valenza intellettuale sul piano nazionale – apparso sul «Radiocorriere».

³² A.M. Cirese, *Gli studi di tradizioni ...*, cit., p. 8.

³³ Nella dedica di apertura alla riedizione rivista e ampliata del 1983, per i tipi di Marinelli a Isernia, si legge, infatti, questa interessante dedica di Cirese: «I due scritti qui riuniti risalgono, nella loro stesura originaria, al 1955. Non so quanto li svecchino gli aggiustamenti tentati tra il 1978 e il 1983. Altro però non ho potuto, per rannodare col Molise il filo da troppo troncato negli studi (ma ininterrotto nella memoria)».

tra le righe del testo dedicate ai diversi periodi storici e intellettuali che hanno attraversato l'attenzione verso le tradizioni popolari molisane, un'altra idea: quella che il Molise non sia solo sotto rappresentato, invisibile o «inedito», ma anche, spesso «fuori tempo», per quel suo produrre «poesie dialettali e romanzi e racconti con forte impronta regionale fuori della stagione, e tuttavia, se la critica non ha errato in toto il suo giudizio, non come attardamenti ma in un clima di indubbia modernità»³⁴.

La storia che Cirese ricostruisce per gli studi sulle tradizioni popolari molisane non può né deve essere qui ricostruita, ma basterà notare che la prima menzione cui Cirese si riferisce per parlare del Molise e delle «abitudini e costumi dei molisani» viene fissata al 1586 in quella *Descrizione del Regno di Napoli* di Scipione Mazzella in cui non a caso già appare chiaramente un tratto particolarmente interessante per la riflessione che qui si intende condurre sulla progressiva elaborazione di una idea di patrimonio culturale e naturale molisano oggi all'oggetto di innumerevoli discorsi culturali e politici in regioni e fuori da essa. Già nel lavoro di Mazzella, infatti, il Molise veniva colto nella doppia caratterizzazione di sito particolarmente stimabile e ricco di prodotti della terra e per le genti abili nell'arte della guerra come nelle lettere, e di nuovo per una tipizzazione culturale dei «molisani armigeri e coraggiosi e delle molisane abituate a vestire più stretto che acconcio». L'attenzione di Cirese si porta, dunque, verso i testi settecenteschi dedicati all'area in questione e alle sue «caratteristiche etnografiche più appariscenti»³⁵, ai testi di Luigi Nauclerio più strettamente impegnati nella descrizione di importanti rituali festivi come i Misteri del Corpus Domini di Campobasso³⁶, seppur raccolte e registrate «solo per casuale curiosità» e non all'interno di un progetto etnografico sistematico e organico. Per trovare delle vere e proprie ricerche demologiche si dovrà aspettare il periodo tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento con i testi di Giuseppe Maria Galanti, Francesco Longano, Vincenzo Cuoco, Giuseppe Zurlo e lo stesso Gabriele Pepe. Qui la raccolta di dati demologici si coniuga alla disamina del disordine e dei mali che caratterizzano, in quel periodo, la vita culturale e politica del Contado di Molise e diventano «pezza d'appoggio documentaria per la battaglia riformatrice»³⁷, nella ricostruzione ciresiana, come dati sociali utili «al lavoro civile di rinnovamento dello stato»³⁸. Analoghe aspirazioni civilizzatrici e riformatrici avrà, in tal senso, la celebre inchiesta murattiana del 1811-12. L'Ottocento, però, introduce anche opere di carattere

³⁴ A.M. Cirese, *Gli studi di tradizioni ...*, cit., p. 9.

³⁵ Ivi, p. 14, parlando del lavoro di Paolo Mattia Doria, *Descrizione del Regno di Napoli del 1713*, riedito poi «Archivio Storico Napoletano», 1899, XXIV, p. 69.

³⁶ Ivi, p. 15.

³⁷ Ivi, p. 20.

³⁸ Ivi, p. 14.

maggiormente pittoresco dedicate ai costumi del Molise, come quei *Cinquanta costumi pittoreschi* di Bartolomeo Pinelli del 1816 in cui accanto a una «gentile antologia di tradizioni popolari»³⁹, di cui si troverà seguito verso il 1837 nell'*Omnibus pittoresco* e nel *Poliorama pittoresco* di Cirelli e Mattei – come egli stesso li definisce – si sente il bisogno per la prima volta di inserire un numero cospicuo di incisioni raffiguranti aspetti specifici di tali costumi tradizionali. Il romanticismo non porterà, per il Molise, ai «colorismi» e al «mito della poesia popolare», come era accaduto per molte altre regioni⁴⁰, come emerge dai testi e romanzi di Pasquale Albino, ad esempio, sempre orientati verso «intendimenti pedagogici e civili»⁴¹, così come dai lavori di De Luca, De Rubertis, Trotta, Pittarelli e D'Amato ora concentrati su aspetti specifici della devozione popolare molisana – come i Misteri campobassani –, ora maggiormente attenti a usi e costumi delle diverse aree regionali e per la prima volta alle comunità di minoranza linguistica, come nei lavori di Milan Resetar e Giovenale Vegezzi Ruscaglia. Grande attenzione viene ovviamente dedicata da Cirese alla ricostruzione altrettanto intensa e articolata dell'interesse colto verso la letteratura popolare e i canti tradizionali delle popolazioni molisane. Ne emerge la vivacità di scambi che questa regione, pur così appartata, ebbe modo di intrattenere con alcuni degli studiosi più attivi e fini tra Ottocento e Novecento su queste tematiche: Nigra, Ascoli, Pitré e più tardi Toschi, solo per nominarne alcuni, proprio sui temi della narrativa e della poesia popolare e gli esperimenti letterari e di raccolta ragionata dei canti popolari condotti dallo stesso Eugenio Cirese nei primi anni Cinquanta così come i testi divulgativi per le scuole, come il già menzionato sussidiario *Gente Buona* dello stesso Cirese o *Molise* di Berengario Amorosa. Tra queste opere di indagine e riflessione critica Alberto Mario Cirese menziona anche un importante saggio di Gabriele Pepe *La religione del popolo molisano nei suoi canti* in cui, a suo giudizio, «c'è la chiara consapevolezza del necessario integrarsi di riflessioni meridionalistiche e indagini sul mondo popolare»⁴² senza «cedimenti irrazionalistici più o meno mascherati di fronte al fascino dell'arcaico o dell'angoscia», con una polemica neanche troppo celata contro le derive esistenzialistiche di certe opere pressoché coeve di Ernesto De Martino in altre «meno, o più, fortunate regioni del Sud»⁴³. Il profilo ricostruito da Cirese torna così, proprio a chiusura del suo percorso, a indicare proprio nell'approccio sobrio e asciutto dell'Illuminismo quello più interessante e, a suo avviso, corretto alla materia popolare da parte della cultura erudita. È così che, proprio negli ultimi passaggi del testo, Cirese torna a citare l'introduzione alla *Descrizione del Contado di Molise*

³⁹ Ivi, p. 20.

⁴⁰ Ivi, p. 37.

⁴¹ Ivi, p. 38.

⁴² Ivi, p. 99.

⁴³ Ivi, p. 100.

di Galanti in cui non le ricerche metafisiche, né le belle teorie «vagliano a rendere una nazione florida», quanto piuttosto «visitare i campi e le capanne del contadino; vedere come coltiva, esaminare quello che ricoglie, quello che paga, quello che soffre»⁴⁴.

In questa sorta di «etnografia minima» indicata da Galanti come agenda della propria visita nelle terre molisane, riemerge con forza un pensiero degli studi sulla cultura popolare che è al tempo stesso conoscenza profonda e dettagliata di quel mondo, sobria disposizione all'incontro con un'altra forma di vita e di organizzazione sociale, volontà non ideologica, ma concreta di trasformazione e miglioramento delle condizioni di vita dei ceti contadini, nella consapevolezza, modernissima, e già chiaramente presente nel 1955 in Cirese, di uno scambio che dal centro della cultura e dei poteri va verso le periferie per poi risalire verso il centro stesso «ad arreararvi il contributo di avanzamento che nasce da una illuminata esperienza della vita locale»⁴⁵.

Il lavoro di Cirese, infatti, nella stagione del dibattito più vivace, probabilmente, intorno all'autonomia regionale, ci appare di cruciale importanza, giacché fornisce da un lato un supporto concreto di documentazione sull'importante, seppur disparata, mole di studi e ricerche svolte dalla fine del Settecento in poi sulle tradizioni culturali molisane e sul loro valore nella definizione di un'idea stessa di Molise. Dall'altro il testo di Cirese testimonia di un'attenzione del mondo colto, intellettuale molisano e non verso le tradizioni popolari che ne mette in rilievo la ridondanza e la specificità e per ciò stesso, anche, l'estremo interesse.

Su quelle basi di così grande rilievo documentario e critico avrebbe potuto e forse, dovuto, crescere, a partire proprio dal riconoscimento ufficiale dell'autonomia regionale nel 1963, un'attenzione delle istituzioni locali particolarmente attenta alle questioni culturali e al patrimonio intrinseco della regione da questo punto di vista, mentre sappiamo bene che così, in larga parte, non è stato.

Se i tardi anni Sessanta e gli anni Settanta registrano un'attenzione anche mediatica nuova verso le forme di vita e le testimonianze di cultura popolare anche del Molise⁴⁶, non altrettanto pronte saranno le istituzioni (Comuni, Pro-

⁴⁴ Ivi, p. 101.

⁴⁵ Ivi, p. 102.

⁴⁶ Non è qui il caso di ricostruire dettagliatamente la storia della presenza del Molise nei documenti audiovisivi e nella programmazione RAI. Tuttavia sarà utile ricordare che oltre a numerosi documentari e girati dell'Istituto Luce tra anni Trenta e la fine degli anni Quaranta, si trovano, negli archivi della RAI, documentari dedicati all'emigrazione molisana (come *Viaggio nel Sud: la questione meridionale* di Vittorio Sabel girato nel 1958 in cui vi è un lungo stralcio girato a Carpinone), il documentario di Giuseppe Lisi del 1961 dal titolo *Di sera a Roccamandolfi*, incentrato, tra l'altro, proprio sulle trasformazioni apportate alla cultura tradizionale dalla diffusione della televisione e dei nuovi stili di vita popolari, il documentario dedicato nel 1961/62 alla Carrese di San Martino in Pensilis da Zeno Gabbi con la consulenza dello stesso

vincie, Regione) nel prendere coscienza e, soprattutto, tradurre in pratica politica la consapevolezza del patrimonio culturale che per la Regione poteva essere rappresentato proprio dalla particolarissima sintesi di territorio, pratiche agricole e proto-industriali e forme di vita e di espressione culturale tradizionali in quest'area, né la riedizione nel 1975 prima e nel 1983 poi, per i tipi di Marinelli di Isernia, dei due lavori del 1955 sugli studi di tradizioni popolari nel Molise e dell'inchiesta murattiana servirono a riportare l'attenzione di intellettuali e uomini politici verso il cospicuo patrimonio anche di riflessioni colte svolte per almeno tre secoli proprio sulla cultura popolare della regione.

Una nota di positiva vivacità e sviluppo delle suggestioni critiche e documentarie ciresiane è sicuramente rappresentato dal lavoro, troppo presto interrotto, di Giulio Di Iorio che dalla fine degli anni Settanta fino alla metà degli anni Novanta continuerà con lucidità e grande acutezza a raccogliere e studiare aspetti distinti del folklore molisano nel quadro di campagne mai abbastanza valorizzate e tenute nella necessaria considerazione dalle istituzioni chiamate invece a deliberare negli stessi decenni in materia di leggi specifiche o di leggi quadro in materia di beni culturali e di valorizzazione culturale e turistica del territorio regionale. Se si considera, ad esempio, che è del 1986 il saggio di Di Iorio *Per un museo delle arti e delle tradizioni popolari nel Molise*⁴⁷ risulta immediatamente evidente il ritardo con cui la regione si accorge di questo patrimonio, tenendo conto che una menzione esplicita al patrimonio della cultura popolare e delle tradizioni appare solo nella Legge quadro sui beni culturali del 2000⁴⁸, nonostante proprio in quel saggio Di Iorio già denunciasse con chiarezza che «benché il Molise offra ancora una densità e una persistenza dei fatti culturali di folklore sufficientemente compatta, è pur vero che un parte di questi fatti sono sempre più esposti a forme di lacerazione (o scomparsa in alcuni casi) culturale»⁴⁹ e proponesse, opportunamente, la progettazione di un museo capace di articolarsi in spazi flessibili, in documenti capaci di restituire fattivamente non solo gli oggetti della cultura popolare, ma il loro uso e la loro contestualizzazione culturale e sociale nelle comunità, attraverso un uso intensivo dei documenti audiovisuali, secondo «poetiche museali» del tutto innova-

Alberto M. Cirese e quello del 1964 per la rubrica *Giramondo* dedicato agli zampognari di Castelnuovo al Volturno. Sarà sempre Cirese, inoltre, a suggerire e fungere da consulente per i documentari della serie *Le indie di quaggiù* realizzati da Alberto Pinelli nel 1978 e dedicati, tra le altre, alle celebrazioni della Pagliara Maje Maje di Fossalto e al Diavolo di Tufara.

⁴⁷ Giulio Di Iorio, *Perché il museo. Per un museo delle arti e delle tradizioni popolari nel Molise* "Molise Oggi", Campobasso, 8 settembre 1986, pp. 27-30, poi ripubblicato in Idem, *Appunti sul folklore molisano*, Edizioni Enne, Campobasso 2004, pp. 23-29.

⁴⁸ Denise La Monica, Tiziana Maggio, *Dossier Regione Molise* «Analisi delle politiche regionali per i sistemi museali», a cura del Lartte (Laboratorio Analisi Ricerca Tutela Tecnologie Economia per il patrimonio culturale) della Scuola Normale Superiore di Pisa, 2006. Fonte Internet: <http://sistemimuseali.sns.it>

⁴⁹ G. Di Iorio, *Perché il museo ...*, cit., p. 24.

tive per quegli anni e su cui certo pesava, ancora una volta, la riflessione ciresiana, di poco antecedente su Oggetti, segni, musei⁵⁰: un museo attivo, dinamico, per un visitatore non passivo, ma al contrario coinvolto, «produttore egli stesso di cultura, in una prospettiva di una diversa dinamica di produzione, conservazione e fruizione del bene culturale popolare, [...] un museo che si vuole museo-graficamente vivo»⁵¹.

Inutile dire che nonostante esperimenti condotti qua e là in alcuni comuni o a partire da alcuni specifici eventi cerimoniali di particolare importanza (come, ad esempio, nel caso dei Misteri di Campobasso) niente di simile è stato sin qui pensato, progettato e costruito in regione e anche questo forse ha contribuito al ritardo con cui la popolazione ha preso coscienza della risorsa rappresentata dal patrimonio immateriale molisano come volano di sviluppo e crescita locale.

La politica regionale si è dibattuta, infatti, negli ultimi vent'anni in proclami piuttosto retorici di interesse verso le tradizioni popolari, seguiti, però, da una gestione di questo patrimonio nella sostanza episodica e non strategica. Dai finanziamenti «a pioggia» si è passati ad azioni di quando in quando più mirate a particolari eventi o aspetti del folklore molisano: i grandi cerimoniali festivi come i Misteri campobassani, la 'Ndociata di Agnone, la Processione di San Pardo a Larino; la maggiore attenzione riservata, specie più recentemente, alle produzioni agricole e enogastronomiche tipiche; i trabucchi come forme culturali caratterizzanti dell'area e i tratturi come spazio al tempo stesso ambientale e culturale da preservare e valorizzare.

Per ciascuna di queste linee possibili di intervento sono state di volta in volta votate leggi ad hoc e stanziati fondi più o meno ingenti finalizzati alla valorizzazione e promozione turistica, ma la sensazione che prevale è quella di una scarsa continuità degli interventi e soprattutto di una visione assai poco strategica del lavoro da condurre a livello locale e nella delicata relazione con i diversi livelli nazionali e sovranazionali ormai che presiedono agli attuali regimi di patrimonializzazione⁵².

Nel puntuale rapporto dedicato dalla Scuola Normale Superiore di Pisa per il progetto di *Analisi delle politiche regionali per i sistemi museali*⁵³ si rileva che «la regione Molise non possiede una legge che disciplini il fenomeno dei sistemi museali» e presenta una prevalenza di leggi quadro che però raramente si sono occupate di sistemi museali. L'Osservatorio mette, però, in rilievo che la regione avrebbe maggiormente legiferato su altri tipi di testimonianze culturali – come, ad esempio, proprio i tratturi o i trabucchi – connes-

⁵⁰ A.M. Cirese, op. cit.

⁵¹ G. Di Iorio, *Perché il museo ...*, cit., p. 29.

⁵² Cfr. Bendix R., Eggert A., Peselmann A. (a cura), *Heritage Regimes and the State*, Göttingen Studies in Cultural Property, Volume 6, Universitätsverlag, Göttingen 2012.

⁵³ D. La Monica, T. Maggio, *Dossier Regione Molise*, cit.

si, cioè, maggiormente alla cultura del territorio, materiale e popolare. Il rapporto nota anche come le leggi e i decreti regionali, e più in generale i programmi di finanziamento alla cultura, successivamente intercettati grazie ai fondi della Cassa del Mezzogiorno e poi alla filiera di finanziamento della Comunità Europea (Obiettivo 1), abbiano generalmente privilegiato un tipo di «finanziamento a pioggia» delle attività culturali, spesso a ratifica di iniziative già realizzate, anziché come piano di interventi concertato deciso preventivamente. Si mette, inoltre, in rilievo il forte centralismo regionale nella gestione delle politiche di valorizzazione dei patrimoni culturali e la scarsa, se non addirittura inesistente concertazione con le comunità locali. Persino nell'ambito probabilmente più ricorrente tra gli interventi di progettazione culturale – quello concentrato sulla civiltà della transumanza e dei tratturi – prevale una scarsa continuità degli interventi e spesso una «pura enunciazione di intenti», seppur sempre orientata più alla valorizzazione turistica che non a un piano sistemico di conservazione e patrimonializzazione delle testimonianze culturali regionali.

Persino le linee di finanziamento degli ultimi dieci anni rivelano una notevole frammentarietà degli interventi e l'assenza di una politica chiara di investimento sui beni culturali in regione, in particolar modo quelli immateriali, seppur abbiamo visto come su alcune specifiche aree – tratturi, trabucchi e alcune feste e tradizioni popolari ritenute particolarmente rilevanti – ve ne siano stati di più ingenti. Nel complesso il rapporto dell'Osservatorio ritiene il Molise un «eloquente esempio» di una

«regione che ha sempre emanato norme non organiche, non ampie, generiche e soprattutto non corredate dai conseguenti atti utili alla loro attuazione. Le pur auspiccate e fertili possibilità messe a disposizione dalle procedure della Programmazione negoziata tra Regioni e UE vengono pertanto istituite in un contesto amministrativo e istituzionale non ancora in grado di percepire queste forti innovazioni. Si importano quindi in maniera rigida, acritica, schemi normativi e formule lessicali, con il principale obiettivo di conseguire finanziamenti aggiuntivi senza però occuparsi di effettuare un controllo del substrato reale»⁵⁴.

Tuttavia da questo rapporto, come da un'osservazione al dettaglio delle leggi regionali in materia di beni culturali emerge un tratto già notato nei molti discorsi politici da secoli intrecciatisi intorno all'immagine del Molise «quella vocazione squisitamente territoriale, nel legame tra risorse ambientali, agroalimentari, in cui forse si è sempre manifestata la vera vocazione della regione Molise»⁵⁵. Un tratto questo che, anche per ciò che concerne l'ana-

⁵⁴ Ivi.

⁵⁵ Ivi.

lisi più specifica delle politiche culturali in materia di beni culturali immateriali, merita di essere ulteriormente valorizzato e messo a sistema.

Questo non sembra essere più recentemente tenuto in conto dalla recente attività di strutture, peraltro molto dibattute e controverse, come la Fondazione Molise Cultura che pure avrebbe dovuto proseguire le linee culturali avviate negli ultimi anni in materia di patrimoni intangibili e tradizioni popolari⁵⁶, nonostante il persistere di discorsi pubblici frequentemente incentrati intorno all'opportunità per la regione di valorizzare contestualmente beni culturali materiali e immateriali e forme dell'insediamento e del paesaggio, come tratto caratterizzante proprio di questo spazio regionale⁵⁷ e le sempre più interessanti forme di autorganizzazione delle comunità dal basso per la tutela e la valorizzazione dei patrimoni culturali e naturali⁵⁸.

Al di là dunque delle semplici e talora un po' sterili dichiarazioni di intenti è auspicabile che le istituzioni, in una sempre maggiore concertazione con le comunità locali, progettino interventi di tutela e valorizzazione che sappiano proficuamente tenere insieme territorio e cultura, anche e soprattutto attraverso una sempre più stretta collaborazione con l'Ateneo regionale e nel quadro di un piano formativo capace di preparare competenze e professionalità locali sempre più attente a questo cruciale nesso tra agricoltura, pastorizia, industria agroalimentare, sicurezza e tutela del territorio e degli insediamenti, preservazione, recupero e promozione turistica dei patrimoni naturali e culturali, consapevoli che proprio su queste tematiche e filiere di intervento maggiore potrà essere la collaborazione tra Enti pubblici, imprese private e comunità locali e più efficace la cooperazione a livello nazionale e interna-

⁵⁶ Nella legge regionale del 2008 relativa all'Istituzione degli Ecomusei regionali l'intenzione era quella di «valorizzare la memoria storica e collettiva delle comunità e porre l'attenzione su come l'insediamento tradizionale abbia influenzato l'evoluzione del paesaggio» (dalla presentazione pubblica della Legge da parte dell'Assessore alla Cultura Sandro Arco riportata da varie fonti). Di nuovo torna in queste parole l'eco di quella stretta correlazione da sempre evocata per ciò che concerne il Molise tra politiche del territorio e politiche di valorizzazione culturale. Fonte Internet: <http://www.tafter.it/2008/05/06/in-molise-approvata-la-legge-che-favorisce-l-istituzione-degli-ecomusei-regionali/> (consultato il 9/03/2013).

⁵⁷ Si muove su tematiche di questo genere anche la proposta di «Testo unico in materia di cultura» presentato dal Consigliere Vincenzo Niro nell'Aprile del 2012 e mai dibattuta in Regione a causa delle successive vicende politiche che hanno portato al rinnovo del Consiglio Regionale nel Febbraio del 2013.

⁵⁸ Si vedano, ad esempio, le dichiarazioni da parte di Associazioni come «Cammina Molise» che con il supporto della UnPLI (Unione delle Pro Loco Italiane) ha incitato nel dicembre 2012 a una nuova vigilanza sulle aree interessate dal tratturo («Uniamoci per salvare i tratturi»), recentemente di nuovo minacciate da opere pubbliche che hanno determinato l'asfaltatura di un tratto del tratturo Castel di Sangro-Lucera compreso tra i Comuni di Duronia e Torella del Sannio, rilanciando, proprio come elemento di valorizzazione e tutela di questi beni culturali e ambientali della loro Candidatura come beni dell'Umanità all'UNESCO. Fonte Internet: <http://www.altromolise.it/notizia.php?articolo=52679> (consultato il 4/5/2013).

zionale con altre aree geografiche italiane e europee che presentano tratti geografici, storici e culturali simili.

Per invertire la condizione di stallo politico si deve ripartire dalle riflessioni già condotte – come si è cercato qui di mettere in evidenza – sul complesso intreccio di ragionamenti e discorsi sull'identità locale che hanno attraversato per secoli la politica e la cultura molisane e tenere conto di alcune cruciali indicazioni in esso contenute, pur in mezzo a molti discorsi di maniera e alcuni stereotipi locali, «per iscoprire l'origine delle nostre miserie, e per prestarci, quando si voglia, riparo»⁵⁹.

⁵⁹ G.M. Galanti, *Descrizione del Contado di Molise*, cit. in A.M. Cirese, *Gli studi di tradizioni popolari ...*, cit., p. 101.